

Il Palazzo di Città specchio della città

Particolari della
facciata di Palazzo
delle Aquile
Foto Andrea
Ardizzone

Ancora una volta mi tocca intervenire su Palazzo delle Aquile, e questa volta – dopo le disastrose infiltrazioni d'acqua piovana che hanno gravemente danneggiato gli affreschi della Sala Gialla, così denominata a seguito degli interventi nel secondo Ottocento di Damiani Almeyda – con maggiore angoscia e preoccupazione sui destini dello storico edificio, essendo ormai evidente che la persistente incuria ha ridotto la prestigiosa sede municipale in condizioni tali da fare temere il peggio.

E ciò perché il sindaco Cammarata fin dal suo insediamento, colto da gattopardite acuta, invece di continuare sulla linea già tracciata dalla precedente amministrazione (che nel 2000 aveva restaurato i prospetti e predisposto un programma di interventi per il recupero degli interni) non ha mostrato alcun interesse per la residenza ufficiale, preferendo soggiornare a Villa Niscemi, errando non poco, giacché sarebbe stato proprio l'antico Pretorio, per secoli residenza di Gattopardi, per così dire, maggiori, a dare più prestigio alla carica e più lustro alla sua persona.

I Pretori di Palermo, infatti, oltre a godere alla pari degli altri feudatari dei privilegi vassallatici – compreso il “mero e misto imperio” che dava loro la facoltà di giudicare e condannare a morte veri o presunti colpevoli – amministravano, unitamente ai Senatori, la città capitale dell'isola, l'*Urbs* siciliana per eccellenza, carica che conferiva in aggiunta il godimento della Grandia di Spagna, nonché il diritto di presiedere la Camera demaniale del Parlamento siciliano, dove, peraltro, a differenza delle altre città, che si limitavano a mandare dei semplici rappresentanti (Sindaci) sedeva l'intero corpo senatoriale palermitano.



Tutto ciò ovviamente faceva del primo cittadino di Palermo il feudatario più potente del Regno, tanto che un osservatore attento di cose siciliane, Scipione Di Castro, nei suoi “Avvertimenti” faceva presente a Marcantonio Colonna, in procinto di assumere la carica di vicerè dell'isola (1577-84), che solo l'amicizia con il Pretore della capitale gli avrebbe garantito il controllo del Parlamento, anche per l'influenza che i membri del Senato, aristocratici essi stessi, potevano esercitare sui Bracci baronale ed ecclesiastico, dove spesso si intrecciavano pure legami familiari.

Pagine di storia, queste, ignorate certamente dal Sindaco Cammarata, il quale del ‘gattopardismo’ coglie, secondo la vulgata comune, l'aspetto esteriore, l'apparenza, e non la reale consistenza e cioè l'esercizio di quei poteri posseduti dal ‘Signore territoriale’ che faceva dire ad un noto giurista del Seicento, Mario Mastrilli – indignato perché riteneva lese le prerogative reali – «Baroniae sunt quaedam provintioiae quae sua habent regimina et iurisdictiones», e nello stesso Gattopardo adombrati nella famosa zampata che toglieva di torno ogni fastidio e nella possibilità di godere delle grazie delle Angeliche di turno senza passare dal parroco.



La Sala delle lapidi di Palazzo delle Aquile
Foto Andrea Ardizzone

Poteri e costumanze cessati nel 1812 con l'abolizione dei vassallaggi e, conseguentemente, del maggiorasco (lo stesso Tomasi fa dire al principe di Salina: «Noi fummo i Gattopardi»), che determinò la lenta decadenza della classe nobile incapace a trasformarsi, tranne eccezioni, da aristocrazia baronale in aristocrazia del capitale, ostinandosi tuttavia orgogliosamente («Son chi sono») a mantenere il tradizionale tenore di vita¹. Così anche il borghese avvocato Cammarata cade nella trappola della più diffusa, e superficiale, interpretazione secondo la quale per essere considerati moderni gattopardi è sufficiente imitarne (o presumere di imitare), almeno in parte, lo stile di vita con un puro atto di esteriorità snobistica (*sine nobilitate*) fine a se stessa, mentre per il Sindaco Cammarata sarebbe stato più opportuno per essere considerato un valente primo cittadino degno del massimo rispetto ispirarsi e sentirsi orgogliosamente epigono dei migliori sindaci del secondo Ottocento, dal Duca di Verdura al Notarbartolo, dal Turrisi al prosindaco Bonanno, solo per fare qualche esempio, rimanendo nella più naturale trincea della Sala Rossa di Palazzo delle Aquile.

Ed invece la sua attività amministrativa

ha dimostrato quanto fosse vera l'asserzione che si legge in una lapide settecentesca della sala consiliare, secondo la quale i provvedimenti di pubblica utilità non possono prescindere dalla 'splendidezza' della sede municipale. E ciò perché paradossalmente gli antichi amministratori - a differenza dei moderni che a parole inneggiano alla democrazia - avevano compreso fin dall'origine che la casa comunale (*casa pir la chitati*) è il luogo simbolo della identità collettiva e, quindi, in perenne simbiosi con la cittadinanza della quale si curano gli interessi e si tutelano i diritti.

Nel Medioevo, infatti, la qualificazione giuridica della comunità cittadina si esprimeva con il termine *Universitas* che stava ad indicare sia l'insieme dei cittadini, quale soggetto politico primario, titolare, fra l'altro, di un proprio diritto consuetudinario rispettato da tutti i sovrani, sia l'assemblea cittadina (*Universitas in unum congregata*), ma anche lo stesso ordinamento municipale, tant'è che gli stessi Giurati sottolineavano che agivano *auctoritate et virtute Universitatis*.

Simbiosi ancora riconosciuta in epoca senatoria quando i cronisti coevi, per indicare che il Senato prendeva parte alle

1 - «L'ozio divora questa popolazione; la ambizione la rovina, il lusso, la morbosa smania di tenere carrozza, è veramente sproporzionata a' mezzi che si hanno. Difficile trarla ad applicarsi all'industria e ad un attivo commercio», così l'allora senatore Vincenzo Florio alla commissione parlamentare d'inchiesta del 1866, cfr. O. Cancila, *Palermo*, Roma-Bari 1999, p. 42.



cerimonie pubbliche in forma ufficiale, scrivevano che «la Città (*vinni*) in forma di Città con soi mazzeri et ufficiali vestiti di russo»², dando al termine città una doppia valenza che comunque evidenziava lo stretto rapporto fra amministratori e amministrati riassunto nel concetto romano di *civitas*, intesa come comunità di cittadini organizzata politicamente, ma anche nell'acronimo, anch'esso di derivazione romana, (che affonda le sue radici nel famoso apologo di Menenio Agrippa) S.P.Q.P. (*Senatus Populusque Panormitanus*). Legame che nel tardo '400 i costruttori del Palazzo vollero evidenziare con l'epigrafe che ancora oggi leggiamo nell'architrave che sovrasta l'ingresso della Sala dei Giudici e dei Giurati che si apre sul portico orientale: «Qui magistratum habes urbis curam te gerere / ac tue fidei commissa iura meninisse debes» («Tu che ricopri una carica pubblica devi tenere bene a mente che amministri una città e che eserciti diritti affidati alla tua lealtà», trad. di A. De Rosalia), monito che oggi sarebbe certamente più opportuno scolpire a caratteri cubitali nelle sale del piano cosiddetto nobile del Palazzo, ove hanno sede le stanze del potere.

Ma quest'ultima annotazione ci ricorda pure il valore monumentale e artistico dell'edificio, assimilato dai certamente più illustri amministratori del passato alle loro *Domus Magnae*, tanto che i Pretori *pro tempore* non disdegnavano di soggiornarvi durante il loro mandato, ritenendo ciò più funzionale alla loro carica, oltre che più prestigioso per la loro persona, senza escludere tuttavia il diritto di appartenenza alla collettività del medesimo Pretorio, negli atti pubblici definito anche *Domus Magna Consilii*. Anzi per magnificare ancora di più il luogo, l'Aula Massima - oggi Sala delle Lapidi - alla fine del 1500 veniva impreziosita con apparati decorativi eseguiti dai pittori G. P. Fondulli, G. Albina e M. Smeriglio secondo un progetto iconologico elaborato da Antonio Veneziano «ad agenda urbis commoda», ma che mirava pure a «fissare nella sede del Consiglio civico il centro ideologico della città»³.

Ed è a quella tradizione che G. Damiani Almeyda guarda quando, negli anni Settanta del XIX secolo, esegue i restauri dei prospetti adottando un linguaggio neorinascimentale ritenendolo il più adatto ad un edificio «che per sua destinazione doveva essere espressivo, fortemente emblematico e comunicativo del senso della municipalità... per affermare con maggiore forza la sua efficacia urbana e simbolica di primo Palazzo della città di Palermo, di palazzo del potere cittadino»⁴. E per tale motivo «il palagio municipale, specialmente dopo le decorazioni che vi si faranno, dovrà richiamare sopra di sé la principale attenzione», così lo stesso Damiani Almeyda nella sua relazione tecnica, nella quale, fra l'altro, si opponeva al trasferimento in altro luogo della fontana Pretoria.

Ma di Damiani - che come è noto oltre i prospetti ha effettuato restauri radicali anche all'interno del Palazzo - va pure ricordato che il prossimo 31 gennaio 2011 ricorre il centenario della morte. Anche in questa circostanza l'amministrazione comunale arriva all'anniversario impreparata. Anzi, questa volta addirittura con i due monumenti più significativi del Damiani - Politeama e Palazzo delle Aquile - in gravissime condizioni di degrado a disdoro della stessa municipalità. Né ritengo, malgrado le buone intenzioni manifestate dall'Assessore al Centro Storico, che gli interventi di salvaguardia e recupero possano essere iniziati prima di quella data. Spero almeno nell'approvazione di un qualche atto amministrativo accompagnato da elaborati tecnici, che dimostri una concreta inversione di tendenza.

Inoltre al medesimo Assessore chiedo se la struttura da lui diretta sia fornita di una mappa dei monumenti cittadini con i relativi elementi di compromissione e, almeno per quelli più a rischio, conseguente programmazione di interventi. Ed in particolare, se del Palazzo delle Aquile e del teatro Politeama esistano già dei rilievi storico-artistici.

Mi auguro, comunque, che l'iniziativa di aprire i palazzi ed i teatri municipali alle visite guidate possa indurre l'amministrazione ad avere una maggiore attenzione verso i monumenti cittadini. [•]

2 - cfr. G. Fanelli, I *Quattro canti di Palermo*, Palermo 1998, p. 31.

3 - M. C. Ruggieri Tricoli, *Le fontane di Palermo*, Palermo 1984, p. 31. Le pitture, guaste dal tempo, vennero nel 1875 riprodotte fedelmente, sotto la direzione di Damiani Almeyda - incaricato di restaurare l'Aula Massima - dall'artista fiorentino Tito Covoni. Oggi quei motivi ornamentali, restaurati da Benedetto Violante nel 1941, risentono anch'essi del grave degrado in cui versa il Palazzo.

4 - A. M. Fundarò, G. *Damiani Almeyda. Tre architetture tra cronaca e storia*, Palermo 1999, p. 79.